



BENEDIZIONE SÌ E BENEDIZIONE NO! OMOSESSUALI SÌ, MA NON IN COPPIA!

di **Paolo Farinella**, prete

Dopo l'uscita della «Dichiarazione “Fiducia supplicans” sul senso pastorale delle benedizioni» del *Dicastero per la Dottrina della Fede* del 18-12-2023, nelle settimane successive abbiamo assistito alla stura delle contraddizioni. È evidente che la Santa Sede, nel tempo di papa Francesco, segnato dalla caratteristica della «misericordia», non possa più escludere alcuno, ma deve dare un cenno di presenza in un mondo variegato, altrimenti se vanno via anche gli omosessuali (dopo gli operai nel 1800; dopo le donne nel 1967-1990; dopo i giovani nei nostri anni) la chiesa si svuota tutta, a cominciare dai preti che, pare, se ne intendano parecchio.

Nello stesso tempo bisogna tirare il guinzaglio per non scontentare la parte tradizionalista e retriva della Chiesa che non si accontenterà mai fino ad arrivare ad uno scisma, come ipotizzano anche i vescovi africani, rifiutandosi di attuare il documento papale. Il Papa si barcamena come può, conscio della sua *solitarietà*, solo e isolato in un mondo clericale che aspetta solo che se ne

vada per rimettere le cose a posto. Tutti quelli che una volta erano «papisti», più papalini del papa, ora sono «antipapisti» per il solo motivo che il papa si è azzardato a non pensare più come loro che sono depositari certi e infallibili dello Spirito Santo.

Tutto era cominciato in tragedia (Dio mio, dove va a finire la Chiesa in codesto modo, cara la sora Lella, non c'è più religione e nemmeno le mezze stagioni... chi vivrà, vedrà!), ma ora tutto si avvia alla farsa, perché tutti parlano di tutto, e nessuno ha letto uno straccio di documento, ma le sentenze si sprecano e i Commissari Tecnici affollano il Bar dello Sport.

Senza volere entrare nelle questioni cosiddette «dogmatiche», desidero solo offrire una riflessione personale sul significato di «benedizione» nella Bibbia (è l'unica competenza che mi riconosco da me). È chiaro che in poche paginette non si può esaurire un tema che attraversa tutta la Bibbia, ma è solo uno spunto per spingere chi ne avesse voglia e modo a pensare con la testa e possibilmente documentarsi e non parlare solo perché uno è prete, frate, suora, catechista, o semplicemente curioso. Una sola cosa occorre evitare: essere pressapochisti, ma documentarsi per lasciare aperto il confronto delle idee, della ricerca personale o di gruppo, senza censura e senza alcuna proibizione. Sinodalità.

Chi, oggi, per esempio, parla di «matrimonio indissolubile», contrabbandandolo come voluto da Gesù in persona, farebbe bene a fare un corso accelerato – anche un Bignami è utile in questo caso – di storia della teologia, dopo averne fatto uno di esegesi, possibilmente nel contesto del giudaismo post-esilico, in cui si sono formati Gesù, gli apostoli e la comunità primitiva della prima e seconda generazione.

Nella Chiesa cattolica, oggi, vige solo il metodo di lettura delle Scritture fondamentalista: si legge il testo come è, in italiano, facendo finta che non provenga dall'oriente, che cosa l'autore voleva dire e quali significati assumo gli scritti. Si sente dire ancora che Gesù santificò il matrimonio con la sua presenza alle nozze di Cana (Gv 1,1-12). Non fanno caso al fatto che in quello sposalizio manca del tutto la sposa per cui il matrimonio è impossibile, a meno che lo sposo non fosse omosessuale; lo sposo stesso poi è lì solo per essere rimproverato perché non ha calcolato bene il vino. Quanti sanno che il racconto delle Nozze di Cana è un «midrash», cioè un commento esegetico, di Es 19, quindi, dell'alleanza del Sinai? L'acqua del Nilo diventa rossa di sangue come l'acqua delle giare per la purificazione diventa rossa di vino, chiarissimo rimando alla prima piaga dell'Egitto (cf Es 7,14-24). Il dialogo della Madre con i «diaconi» (testo greco) è un diretto richiamo al faraone che ai figli di Giacobbe andati a comprare grano per la carestia dice: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà» (Gn 41,55), ponendo così Gesù come colui che imita il patriarca Giuseppe che salva i fratelli dalla carestia e dalla morte.

Se ascoltiamo la Parola di Dio con orecchio circonciso, impareremo a non farle dire cose astruse e magari a convertirci, a *cambiare mentalità, pensiero e criteri di scelta* (*metànoia* in Mc 1,15). Con spirito libero, offro questa riflessione sulla «benedizione» nel contesto della Bibbia, poi ognuno scelga di indurire il proprio cuore o di lasciarsi guidare dalla lampada della Parola che è sempre pronta a insegnarci la via per camminare insieme con gli altri, senza escludere mai alcuno perché come dice il *Talmud*: «Le porte della preghiera possono essere chiuse (= Dio può anche non ascoltare), ma quelle del ritorno (= perdono) sono sempre aperte» (*Talmud Jerushalmi, Makkot/Fruste, 2,7,31d*).

La benedizione secondo la Bibbia

(in tempo di coppie “normali” e omosessuali)

Paolo Farinella, prete Dio

Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi...
(Gen 1,28)

Sulle «benedizioni ‘no’ alle coppie gay, solo alle singole persone», di cui si parla e straparla come capita, ognuno parte dalle proprie convinzioni personali, identificandole con la dottrina della Chiesa o la tradizione.

Effetto assicurato: una confusione micidiale.

Non escludo nemmeno uno scisma che galleggia da almeno sessant’anni, da quando il vescovo scomunicato (poi riammesso), Marcel Lefebvre, dichiarò «eretico» il concilio Vaticano II, perché in contraddizione con la «tradizione» della Chiesa.

Nella storia, ogni concilio ha avuto un suo scisma.

Ora, anche i vescovi africani si sono ingalluzziti e, senza rompere con papa Francesco, che mal tollerano, si portano avanti nello sforzo di condizionare il prossimo conclave.

Farebbero meglio a guardare in casa loro, dove la vita morale di cardinali, vescovi e preti, non solo è tutta da dimostrare, ma è vissuta alla luce della «cultura africana» che non ammette il celibato/verginità come «valori».

Ai vescovi africani faccio una domanda piccola: «*Corrisponde al vero che in quasi tutti gli episcopi africani, hanno sede legale congregazioni femminili di «diritto diocesano» per mascherare gli «“harem” personali» dei vescovi?»*»

Se così fosse, i vescovi africani dovrebbero tacere per vergogna di ipocrisia e parlare dopo aver fatto i gargarismi con tonnellate di ettolitri di acqua benedetta.

Essi seguono l'uso medievale: «*si non caste, saltem caute*» – se proprio non ce la fai a essere casto, sii prudente, ohibò!₁

Ciò detto, sono stordito dalla sconclusionata canea sulla benedizione perché emerge che il clero tutto, dal papa in giù, cardinali, vescovi, preti, frati, monaci e teologi sproloquiano, parlando di ciò che non conoscono.

Coloro, infatti, che si attaccano alla «*tradizione immutabile*», addirittura a partire da Gesù, è ferma ai «*manuali delle neo-scolastiche*» del sec. XVIII per raggiungere il culmine con il concilio Vaticano I (1870), dove Pio IX, ormai detronizzato, «*impose*» l'infallibilità, al prezzo dello scisma, tuttora prospero dei «*Vetero-cattolici*» (vescovo Félix Dupanloup).

Chi ha studiato un po' di più riesce a risalire al concilio di Trento che per i «*tradizionalisti*» goduriosi è una specie di «*linea Maginot*» o, italianamente, «*linea del Piave*»: Non passa lo straniero.

Per loro tutto deve essere ripetitivo fino alla noia.

È conseguenza dell'ignoranza della Bibbia.

San Girolamo (?-420), da quindici secoli e mezzo ci mette in guardia che «*colui che non conosce le Scritture, non conosce la potenza di Dio, né la sua sapienza. Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo*», 2 inascoltato da preti e religiosi, fermi a qualche regoluccia di morale casereccia, senza fondamento e senza conoscenza: «*Avete annullato la parola di Dio con la vostra tradizione*» (Mt 15,6; cf 15,3) e «*Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione*» (Mt 7,9).

Chi dovrebbe essere garante della «*Parola di Dio*», non conosce la Bibbia e per nulla il significato di «*benedizione/berakàh*».

Secoli di scisma dal giudaismo, in cui Gesù e gli apostoli si sono formati e cresciuti, inducono tutti a parlare di farfalle sotto l'arco di Tito, senza sapere di cosa si tratti.

I preti sono gestori di un emporio dove vendono prodotti e gadget di vago senso religioso come benedizioni, rosari, Messe, prime comunioni «a gogò», poche cresime, qualche matrimonio e infine funerali, dove non è il morto a essere sepolto, ma i presenti, spaesati, muti ed estranei a un rito extraterrestre, dove il prete, pure stonato, canticchia banalità, credendo di essere serio.

I preti non studiano e non leggono, ma trasmettono quello che hanno appreso in piccoli manuali del tempo del seminario, finito il quale, non hanno più letto un libro di teologia, di esegesi, di storia o anche di diritto.

Loro dicono di parlare di «dio», ma lo trattano come una saponetta o un edulcorante: basta uno spruzzo, così, tanto per gradire.

I preti sono i nemici di Dio, perché pretendono di averlo a disposizione e sono così presuntuosi da identificare il pensiero di Dio con il loro, dimenticandosi dell'avvertimento di Isaia: *«Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie... Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri»* (Is 55, 8-9).

In altre parole, il profeta del secolo V a.C. dice ai preti di oggi: voi mi siete totalmente estranei, come stigmatizza l'Apocalisse contro il vescovo di Laodicea (oggi in Turchia): *«Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca»* (Ap 3,15-16).

La prova provata è la «*quaestio*» della benedizione alle coppie gay.

Per tutti, infatti, la benedizione è un gesto scaramantico o magico, che si usa per condizionare le persone o illuderle di un improbabile Dio che si piega ad aiutare, ma di fatto, è ridotto a un Totem, davanti al quale si assumono droghe per danzare (incenso) e invocare la pioggia (spruzzetti di acqua), il sole, la guarigione, la promozione e anche la vincita alla lotteria: prezzo al pubblico un bel cero, anzi cerone a questo o quel santo. Il gesto consiste nell'alzare la mano destra in alto, poi in basso, poi a sinistra e infine a destra: uno scaccia-mosche personalizzato.

Se il benedicente è vescovo il gesto si ripete tre volte: mentre la mano si muove, simulando una triplice croce, si dicono le parole *«il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo»*.

Potrebbero anche andare: *dio, patria e famiglia*.

La tradizione biblica, giudaica e cristiana delle origini benediceva con l'imposizione delle mani e mai con gesti «crociati», uso durato, almeno, fino al divorzio definitivo tra ebraismo e cristianesimo, iniziato nel **90 d.C. a Yàbne** con il rabbino Johanàn ben Zakkài e proseguito fino al 150 d.C. con l'espulsione degli Ebrei dalla Palestina, voluta dall'imperatore Adriano (76-138) e proseguito con la diaspora che ha interessato l'Impero Romano del secondo e terzo secolo.

Poi col secolo IV il cristianesimo cambia pelle, si dimentica delle sue origini orientali e semitiche e diventa una cosa «altra» dal vangelo di Gesù.

Diventa romano.

Dopo queste pillole approssimative, proviamo a capire cosa significa «*benedire*».

a) Il verbo «*benedire – bārak* » e il sostantivo «benedizione – *b* e *rākā* », in secoli di pratica culturale, hanno perso il loro significato originario.

Vogliamo tentare di recuperare «*una*» dimensione biblica senza pretendere di esaurire la complessità di significato che questo lemma porta in sé.

b) In accadico, **karābu** significa pregare, consacrare, benedire, salutare.

In arabo *b à rāka* esprime beneficio, flusso benefico che viene da Dio, dai santi, dalle piante da cui benessere, salute o felicità.

In ebraico, la radice originaria è **b_r_k**, 3 da cui il verbo **bārāk** – dotare di forza vitale e il sostantivo **b** e **rākā** – forza salutare o vitale.

In determinati contesti, assume anche il significato di inginocchiarsi e ginocchio. 4

c) I cenni etimologici, pur solo accennati, offrono il nesso primitivo tra benedire/inginocchiarsi e benedizione/ginocchio, stabilendo un rapporto diretto tra benedire/benedizione e gli organi sessuali maschili.

In base alle conoscenze «scientifiche» del loro tempo, per gli antichi è l'uomo che trasmette la vita, mentre la donna è solo una incubatrice di seme: un termos.

In ebraico, infatti, discendenza si dice «[r;z< – zerá'» che il greco della LXX traduce con spèrma (Gn 12,7; Gal 3,16). Da ciò si deduce **che benedire sia trasmettere a un altro la capacità generativa**, trasferendo su di lui la propria fecondità.

La benedizione, quindi, può essere data una volta nella vita perché una volta data non può più essere ripresa.

Osservazioni

Quando benedicono Dio, gli ebrei usano sempre il participio passato passivo: «*Bārûk attàh Adonài. – Benedetto tu, Signore!*»

In Dio, infatti, la benedizione è uno stato permanente, costitutivo della sua persona, mai un augurio, come lo è per la cultura occidentale: «*Sia benedetto!*» che indica un compiersi nel tempo.

Dio «è» Benedetto.

Sempre.

Anzi, è Benedizione lui stesso.

Quando Dio benedice, trasmette la sua potenza vitale, la sua forza generante per rendere partecipi della sua paternità generativa coloro che benedice.

Un esempio classico sta in Genesi, alla fine della creazione: «*Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi...”*» (Gn 1,28) dove il nesso tra benedire ed essere fecondi, cioè generare alla vita, è evidente.

Quando l'uomo benedice Dio, non gli trasmette la propria capacità generativa perché Dio è l'essenza stessa della **benedizione/ fecondità**, ma riconosce in lui la fonte della benedizione/generazione.

Al contrario, quando l'uomo benedice un altro uomo, comunica e trasmette tutta la propria energia di vita a colui che diventa benedetto.

In questo senso, si capiscono meglio le parole di Dio a Caino dopo il fratricidio (cf Gn 4,10).

Testo ebraico: «*qol demē 'chika zo'aqim min ha 'adamàh – la voce dei sangui- d emē* (sic! plurale) *di tuo fratello urla a me dal suolo*».

I sangui! cioè tutte le generazioni future contenute nello sperma di Abèle che Dio aveva gradito (cf Gn 4,4) e da Caino stroncate, urlano a Dio perché futuro e presente sono legati in vita e in morte.

In **Gn 27** si narra la storia di Giacobbe che carpisce con inganno la benedizione spettante al primogenito, il fratello Esaù, erede di diritto primaziale su tutto il casato.

Dopo avere scoperto l'inganno, passata la scorpacciata di lenticchie e ritornato sobrio, Esaù corse dal padre Isacco, implorando per sé la benedizione, ma il padre lo gelò, dicendogli che non avrebbe mai più potuto riprendersi la sua capacità generativa che aveva trasmesso al fratello, che, quindi, sarebbe rimasto benedetto per sempre:

«prima che tu arrivassi, io l'ho [tuo fratello] benedetto del tutto completamente senza riserve e lui resterà benedetto»

Ho insistito sul verbo perché l'ebraico usa la forma «piel» che indica il verbo attivo intensivo (cioè un attivo rafforzato che bisogna esprimere): non è solo una benedizione, ma una «intensa/profonda» benedizione.

Esaù supplicò il padre, insistendo: *«Benedici anche me, Padre mio! (Gn 27,34)... non hai conservato per me una benedizione... hai dunque una sola benedizione?»* (Gn 27,36.38).

Isacco, però, non può più benedire Esaù perché ha estinto la propria capacità generativa, avendo trasferito tutto il suo seme vitale (cioè la promessa/premessa del futuro) che custodiva in sé al figlio minore Giacobbe.

La benedizione/fecondità del patriarcale Isacco, contro ogni legge naturale, sposta la storia della salvezza verso il futuro, attraverso il figlio minore che non aveva alcun diritto e non il figlio maggiore, che, per legge di natura, era l'erede legittimo.

Giacobbe dovette scappare dall'ira del fratello Esaù e il padre lo accompagna con queste parole: «Ti benedica Dio onnipotente, ti renda fecondo e ti moltiplichi» (Gn 28,3) che sono l'eco di Dio creatore in Gn 1,28: *«Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi..."»*.

Nella Bibbia, la benedizione, come atto capace di trasmettere la capacità generativa in ogni relazione umana, comprende due elementi: un gesto: l'imposizione della mano o delle mani (cf Mc 16,18; At 8,18-19; 1Ti 4,14; 5,22; 2Ti 1,6; Eb 6,2) e una parola: accompagna e spiega il gesto.⁵

Il gesto senza la parola è solo magia, la parola senza il gesto è solo suono vuoto e inganno. È la stessa dinamica della creazione: Dio disse... e così fu. Parola e fatto (Gn 1, passim).

La Parola dà/svela il senso dell'avvenimento che è incarnazione della Parola. Non a caso gli avvenimenti della storia personale, di coppia, di famiglia, di comunità, di popolo, di popoli sono le parole con cui Dio parla agli uomini e alle donne di tutti i tempi.

Di questo la Scrittura è il codice cifrato per comprenderne direzione e portata, in forza del principio che Dio parla agendo e agisce parlando: parola/fatto. In ebraico lo stesso vocabolo «*Dabàr*» significa allo stesso tempo «*Parola*» e «Fatto» (cf At 1,1-2).

In sintesi, benedire vuol dire essere in comunione di vita con colui/coloro che ricevono la benedizione; in senso spirituale significa assumere colui/coloro che si benedice: chi benedice è responsabile della vita di colui/coloro che sono benedetti.

Il nostro tempo è segnato da una sciagura: le parole sono separate dagli avvenimenti e spesso, esse si rincorrono a vuoto approdando a nulla.

Il dramma è immenso nella Chiesa, che dovrebbe essere custode della Parola (con la Maiuscola); invece il personale apostolico usa parole povere e anche banali, con cui non riesce a esprimere un sentimento, un pensiero, arenandosi sul rito abitudinario, per giunta frettoloso, capace di trasmettere, parafrasando Hannah Arendt, «*la banalità del sacro*».

Si rischia di perdere la parte migliore della vita, se non si riscopre il nesso amoroso e generante tra parola ed evento della vita: è il senso della benedizione dell'esistenza, quell'evento di vita che ci genera gli uni agli altri per renderci fecondi gli uni per gli altri.

La frattura diventa cataclisma, quando le guide (genitori, insegnanti, formatori, presidenti di consiglio, deputati, superiori, parroci, vescovi e papi) smarriscono il nesso tra parola ed evento, generando incertezza ai loro governati: i sanguini degli eventi taciuti urlano a Dio.

Lo stesso vale per la vita di fede: rito e vita stanno insieme oppure i sacramenti sono solo rituali amorfi e senza sapore.

Inutili.

Vuoti.

Nel marasma che attanaglia il mondo intero, assistiamo a un genocidio delle parole, utilizzate come corpi morti, senza anima e senza vita perché usate come strumenti per ingannare e camuffare la realtà, piegandola ai propri meschini interessi o alle finalità del «sistema».

Domina la logica dell'utile, non la dinamica della benedizione generante.

Un vescovo che ammuccia «*ad personam*» tre, quattro, cinque, sette, dieci parrocchie non ha capito niente non solo della Bibbia, che non conosce di suo, ma della dinamica della evangelizzazione che è fondata sulla Parola e sulla presenza.

Egli dimostra di avere un concetto clericalizzato della Chiesa, escludendo le comunità da ogni decisione e partecipazione, nonostante faccia bagno, doccia, gargarismi e tapis roulant nel brodo della «sinodalità».

Incarnati nella storia, i cristiani hanno il dovere e l'onore di rendere testimonianza alla Parola con le loro parole, accompagnate da gesti di verità e di coerenza affinché la loro vita e la loro presenza nella storia siano una benedizione di fecondità, capace di generare quanti incontrano sul loro sentiero di carne per ritrovare in ciascuno e in tutti il volto velato di Dio, il quale, benedicendo, ci rende fecondi di vita e artefici di Storia: profeti dell'amore, per amore e con amore.

È la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo che scende feconda e ri-generante sull'umanità senza distinzione di provenienza.

Come si fa a dire che la benedizione può essere data solo alle singole persone e non alle coppie, in qualunque stato si trovino?

È segno spudorato di compromesso: si ha paura della reazione dei nostalgici passatisti e si «concede» un contentino per non alienarsi la benevolenza anche degli omosessuali, uomini e 5 donne.

Nella Chiesa non esistono «benevole concessioni», ma solo atti e gesti significanti che hanno un valore unico e irreversibile nel momento stesso in cui si pongono: «benedire» un omosessuale o una lesbica come persona significa riconoscerne lo «status», invocando da Dio, in nome della Chiesa, non del singolo prete, la fecondità che renda generante «*quella*» vita, ovunque vada e ovunque sia.

Da soli o in coppia, l'omosessuale, maschio o femmina, come l'eterosessuale, è chiamato e vivere la benedizione nel suo senso proprio di fecondità generante, esattamente come avviene nel matrimonio dove la parola di «fedeltà», premessa e promessa, è detta singolarmente dall'uno e dall'altra. In quel momento, lì, in chiesa o

in Comune, davanti a tutti, avviene la prima fecondità visibile: nasce il primo frutto dell'amore di coppia che non è un figlio o una figlia, ma la «coppia» stessa come risultato di un processo di fecondità che ha accompagnato le singole individualità dell'«io» a diventare «noi».

Il passaggio dall'«io» al «noi», cioè la coppia è la prima figlia generata nella fecondità di relazione.

Ovunque c'è una dichiarazione autentica di amore, lì c'è fecondità e c'è anche Dio:

«Ubi Caritas et Amor, Deus ibi est».

Non nel senso di procreazione, ma nel senso di vita feconda.

Poiché molte coppie sposate, per natura o per malattia, non hanno figli, non per questo sono coppie infecunde?

Lo stesso matrimonio sarebbe invalido.

I due «io», divenuti «noi», sono i genitori della «coppia», che acquisisce una nuova personalità, a sua volta, soggetto di fecondità generativa.

Anche i preti devono essere fecondi, altrimenti tradiscono se stessi e restano sterili e incapaci di fecondare con quella Parola, di cui dovrebbero essere ministri fedeli e competenti.

Da qui la necessità di studiare, studiare, studiare.

I preti non studiano e non leggono, in nome di mal compreso senso errato di «pastorale»: quale pastorale si può realizzare senza contenuto?

Il contenuto che i preti devono conoscere è solo la Parola di Dio che è nella Bibbia. Se non conoscono la Bibbia, cosa spiegano dall'altare, al momento dell'omelia? O si deve dire omelette?

Nel discorso all'ONU (4 ottobre 1965), papa Paolo VI si presentò come «portatori di un messaggio per tutta l'umanità... Noi siamo... il messaggero che, dopo lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata... da quasi venti secoli» (EB, 373* [223]).

Al tempo di Gesù, gli Ebrei paragonavano lo studio della Bibbia ai sacrifici che si svolgevano nel tempio di Gerusalemme: «Chi studia la Toràh è come se offrisse lui

stesso un olocausto, un'offerta, una espiazione, un sacrificio di espiazione», 6 cioè «chi studia la Bibbia è come se celebrasse l'Eucaristia».

Al profeta Geremia che lo esortava a studiare la Toràh, il popolo d'Israele replicava che se avesse studiato la Parola di Dio non avrebbe avuto tempo per procurarsi da mangiare.

Il profeta indicando la manna conservata nel tempio, rispose: «*“O generazione! guardate la parola del Signore!”* (Ger 2,31, lett.). [la tradizione continua:] *Guardate qual è stato il cibo dei vostri padri quando si applicavano allo studio della Torah! Dio vi sosterrà nello stesso modo, se vi dedicherete alla Legge».*

Questa tradizione ne fonda un'altra: Dio fece prolungare il pellegrinaggio nel deserto per 40 anni per permettere agli Ebrei di studiare la Toràh e lo studio della Parola dispensava dal procurarsi il cibo perché Dio stesso nutriva il popolo con la manna⁷.

Solo così non si faranno dire alla Scrittura inesattezze o Fake News (falsi vangeli) e i preti sarebbero all'altezza del mandato ricevuto: andate e siate fecondi, come è scritto nel profeta Ezechiele: «*“Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele”.* Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: *“Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo”.* Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele». (Ez 3,1-3; cf anche Sir 24,20-21; Am 8,11; Ger 15,16; Sal 119/118; 103/104).

Non ci resta che mangiare la Parola (cf 1Gv 1,1-5) e dopo averla mangiata, andare nel mondo e benedire chi cammina per la via alla ricerca di un senso o di una direzione, e lasciarsi benedire, senza domandarsi se è nero, bianco, marrone, brizzolato, caucasico o italiota, eterosessuale o omosessuale, perché, in qualunque stato, è sempre figlio di Dio, che è sempre più grande e resta chi è: Padre che è Madre.

Nessun prete potrà mai sradicare Dio dalla sua paternità materna.

Consapevoli che *«in Cristo non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa»* (Gal 3,28-29).

Genova, 21-01-2024

Note

¹ L'assioma, forse, fu pronunciato nella Pasqua del 1049 da Adalberto (1000-1072), vescovo di Amburgo e Brema, secondo la testimonianza di Adamo di Brema (sec. XI) nel suo Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum, scolium n. 76 (cf GABRIELE FORNASARI, «Il papato

medievale e la natura dell'uomo (secoli X-XI): abbozzo di un'interpretazione», in GABRIELE DE ROSA – GIORGIO CRACCO, *Il papato e l'Europa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2001, 130.

2 Commento del Profeta Isaia, Prologo, 1-2; CCL 73, 1. 2

3 Per le questioni filologiche e storiche del lemma « $\text{רַב} - \text{בְּרַק}$, b e rākâ», in Grande Lessico dell'Antico Testamento (GLAT), I, a cura di Josef Scharbert, coll. 1645-1711, ad vocem, Paideia Editrice, Brescia 1988 (Orig. *Theologisches Wörterbuch zum Alten Testament*, I, Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1973, 808-841).

4 Il lemma ginocchio è un eufemismo, cioè un modo attenuato e indiretto per indicare l'organo sessuale maschile; in questo senso vi sarebbe una parentela con l'accadico $\text{b}i\ r\ ku$ – ginocchio e grembo. (Gn 27,33).

5 Avviene ancora oggi in quelli che definiamo «sacramenti» che sono tutti formati da due elementi: il gesto materiale (l'acqua, l'olio, il pane, il vino, l'anello, ecc. che sono alimenti e oggetti umani, cui si accosta la «parola» che dà senso e significato al gesto, modificandone l'uso.

6 Andare in un forno e dire «Questo è il mio corpo» non significa nulla, perché manca il contesto significante sia della parola sia della materia (cf il romanzo in cui questo tema si offre in modo traumatico: HERVÉ LE BOTERF, *Lo spretato*, Edizioni Librarie Italiane, Milano 1956).

6 Tb Menahòt 110a; Sifré Dt §41 dove si dice che l'espressione di Gn 2,15 «perché lavorasse e custodisse il giardino» si riferiscono allo studio della Toràh e all'osservanza dei comandamenti. Cf anche Lc 11,52: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito».

7 Le due tradizioni in LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli Ebrei*, IV. Mosè in Egitto, 7, Mosè nel deserto, Adelphi Milano 2003, 172 e 137.

La parola umana: benedizione e ambiguità

Fulvio Ferrario (20 settembre 2023)

Per i contemporanei, esattamente come per le generazioni successive, era ed è impossibile comprendere le parole di Gesù senza inserirle nella sua azione

Gesù, per quanto ne sappiamo dal Nuovo Testamento e dalle ricerche critiche, ha utilizzato il linguaggio in modo estremamente creativo: lo si può affermare nonostante le fonti, che sono per lo più in greco e rielaborate dalla chiesa primitiva, non ci permettano di accedere alle sue parole nella lingua (aramaica), né nella forma nella quale furono originariamente pronunciate. I dati accertabili permettono comunque di ritenere che egli, pur non avendo ricevuto una regolare formazione come dottore della legge, sapeva muoversi agilmente attraverso una molteplicità di generi: dalla discussione sulla Torah alla massima di saggezza, dall'esortazione morale al registro profetico. La sua "specialità", tuttavia, erano le parabole: brevi racconti tratti in genere dalla vita quotidiana, che parlavano di Dio con efficacia molto particolare, non propinando dottrine concluse, bensì mobilitando la capacità interpretativa di chi ascoltava.

Per i contemporanei, esattamente come per le generazioni successive, era ed è impossibile comprendere le parole di Gesù senza inserirle nella sua azione: non soltanto l'alternativa tra dire e fare gli è completamente estranea, ma i due elementi vivono in un intreccio originario, che concorre a costituire l'identità profonda della persona del predicatore galileo.

L'uso del linguaggio, e dei linguaggi, compresi quelli del corpo, è una delle dimensioni della **libertà** di Gesù. Il rapporto con l'agire, poi, mostra bene che tale libertà genera conseguenze di ampia portata, con le quali sia Gesù stesso sia le persone che, a vario titolo, lo incontrano, devono fare i conti. Detto in altri termini, non particolarmente originali, ma credo inevitabili, la libertà di Gesù genera **responsabilità**. Il linguaggio umano non è onnipotente, ma ha una sua potenza che può essere liberante, ma anche velenosa. Un approfondimento particolare poi, che qui non è possibile, dovrebbe riguardare l'uso metaforico del termine "Parola" per indicare il rapporto del Nazareno con il Padre.

La chiesa cristiana, e in modo particolarissimo quella della Riforma, è dunque chiamata dal suo Signore a un rapporto intenso con le parole, declinato in base alle coordinate che abbiamo indicato. La chiesa riceve in dono una radicale libertà nei propri linguaggi. Essa non consiste soltanto nella ripresa dell'ampio spettro comunicativo proprio di Gesù, il che comunque costituisce di per sé un compito fascinoso ed esigente (chi ha provato, sa che non è così semplice, a esempio, inventare *buone* parabole), bensì è autorizzata a sperimentare anche forme di

comunicazione caratteristiche delle culture nelle quali la fede è incarnata. Il monito bigotto a “non esagerare” con la libertà va respinto: la libertà, compresa quella linguistica, non è mai troppa, semmai è pervertita. Libertà non pervertita è quella responsabile. Qui il discorso si fa delicato e anche molto ampio. Posso solo limitarmi ad alcuni spunti, relativi a un codice del linguaggio comune: quello del politicamente corretto.

Il recente libro del generale Roberto Vannacci costituisce una difesa, indiretta e involontaria, ma efficacissima, delle ragioni del “politicamente corretto”. Le tutele che tale codice fornisce vanno ben al di là della buona educazione (che comunque è sempre meglio del suo contrario) e riguardano la vita delle persone: la violenza linguistica autorizza, e in molti casi produce, anche direttamente, quella fisica e quella socialmente organizzata. Il politicamente corretto aiuta a capire perché e in che senso il “vannacciano” sta all’italiano come la pornografia sta alla sessualità. Per tale ragione, lottare contro lo sdoganamento, ad esempio giornalistico e ancor peggio istituzionale (i *social*, invece, sono praticamente incontrollabili), di un linguaggio imbarbarito costituisce un compito civile di primaria rilevanza.

Per altro verso, il politicamente corretto, e ancor più il culto, a volte piuttosto servile, del quale può essere oggetto, non è privo di ambiguità. È possibile credere o far credere che esso, di per sé, sia sufficiente a promuovere il cambiamento; oppure codificarlo autoritariamente in una certa forma, per colpevolizzare i reprobici che non vi si adattano con la dovuta solerzia: ogni regime ha il proprio politicamente corretto.

La chiesa di Gesù tenta, come può, di vivere una libertà linguistica che includa una responsabilità sempre da reinventare. Certo, anche queste, di per sé, sono solo parole. Ma appunto di esse stiamo discutendo.

"Perché è giusto benedire le coppie omofile"

Enzo Bianchi La Repubblica 8 gennaio 2024

Da tempo l’antropologia e soprattutto la visione della sessualità e del suo esercizio sono mutate profondamente nel nostro Occidente.

Purtroppo, la Chiesa di fronte alla novità si è, ancora una volta, intimorita e ha riaffermato le sue posizioni tradizionali, talvolta indurendole.

Ma negli ultimi anni le chiese del Nord Europa – Germania, Olanda, Belgio – chiedono una revisione dello sguardo ecclesiale su alcune realtà che oggi si impongono e domandano una nuova interpretazione che non comporti più l'esclusione o la marginalizzazione dalla comunità cristiana per coloro che le vivono.

All'itinerario del recente sinodo si sono alzate voci di vescovi e di intere conferenze episcopali che hanno chiesto una diversa valutazione e una misura di misericordia.

Le richieste non sono in contraddizione al messaggio evangelico né alla grande tradizione.

Non si chiede infatti la possibilità del sacramento del matrimonio per chi vive una relazione omofila stabile, ma semplicemente la possibilità di una benedizione.

Ora, nella tradizione cristiana la benedizione è rivolta a Dio oppure a uomini e donne diventati servi del Signore e chiamati dal Signore a una missione di salvezza.

Le cose che esistono sono già tutte benedette, opera della bontà di Dio!

Nella Bibbia non si benedice una cosa ma si ringrazia Dio che l'ha creata.

Non esiste una realtà non benedetta e che poi con la benedizione muta la sua qualità.

D'altronde, è la dottrina dei rabbini: si può benedire ogni cosa perché questo significa ringraziare e lodare il Signore per la cosa che ci ha donato.

Ecco perché credo sia possibile una benedizione per le coppie che vivono stabilmente una relazione contraddittoria come quella omofila.

Queste persone possono essere benedette perché come uomini o donne e come cristiani sono molto di più della situazione che vivono.

Volendo usare il linguaggio ecclesiale, sono nel peccato e se si invoca su di loro la benedizione non si benedice il loro peccato né lo si approva.

Al contrario, una benedizione è sempre un appello, una chiamata a lodare Dio con la propria vita e il proprio comportamento.

Concretamente se una madre o un padre hanno un figlio omofilo forse non lo benediranno?

Gli rifiuteranno forse la benedizione che secondo la Bibbia è compito dei genitori sui figli?

Con la recente Dichiarazione *Fiducia supplicans* sul senso pastorale delle benedizioni del Dicastero per la Dottrina della Fede Papa Francesco ha mostrato, ancora una volta, di voler essere maestro di grazia, di misericordia.

Ma subito nella chiesa si sono levati molti che si sentono chiamati a un ministero di condanna, spioni dei peccati altrui per giudicarli.

Sì, la profezia del Papa precede molti vescovi e anche grandi porzioni del popolo di Dio.

È necessario far comprendere che la presa di posizione di Francesco non muta ciò che il Vangelo chiede ma usa misericordia.

Diceva Pietro il Venerabile: *“Meglio andare all’inferno per essere stato troppo misericordioso piuttosto che andare in paradiso senza aver conosciuto la misericordia di Dio”*.

“Benedizioni ai gay? Lo facciamo da una vita”

Ma c'è anche chi non lo vede come un trionfo come **Alberto Maggi**, il teologo che da sempre ha spalancato le braccia a gay e lesbiche e che non dimentica la sofferenza di tanti omosessuali cattolici che si sono sentiti esclusi.

“Noi preti è una vita che facciamo queste cose senza aspettare timbri o documenti. Il bene delle persone vale più di un documento. La Chiesa è sempre indietro, manca di coraggio.

Intanto **fa soffrire le persone**. Io quando faccio queste benedizioni, dico: ‘Guarda che la persona che hai incontrato è un regalo del Signore che ha pensato a come farti felice’. Che sguardi. Che felicità trapela davanti a queste parole”, le parole del biblista.

E conclude: “E’ 40 anni che facciamo queste benedizioni, come quando davamo la **comunione ai divorziati risposati**. Per fortuna le persone vedono che c'è una chiesa diversa da quella ufficiale.

Credo che mettere il bene delle persone prima dei documenti sia giusto. Non sono sbagliate le coppie omosessuali e non lo eravamo nemmeno noi che li benedivamo senza timbri. Forse di sbagliato c'era la chiesa ufficiale”

**Alberto Maggi: bacchetta pesantemente il Vaticano
che nega la benedizione agli omosessuali :**
*"se due persone vivono assieme,
fanno del bene e si vogliono bene perché non benedirli?"*

“Questa Chiesa mi fa paura Da Gesù mai una parola contro l’omosessualità”

intervista a **Alberto Maggi** a cura di Paolo Rodari
in “la Repubblica” del 16 marzo 2021

«Altro che Chiesa in uscita. A me questa Chiesa fa paura. Dovrebbe avere le mani sempre tese, andare incontro agli altri e ricordare che per Gesù la verità non è una dottrina da insegnare, ma il bene da fare. E invece esce con queste prese di posizione». Alberto Maggi, 75 anni, è uno dei biblisti italiani più autorevoli. Nel suo Centro studi biblici Giovanni Vannucci a Montefano centinaia di persone accorrono da anni per trovare risposte che la Chiesa non riesce a offrire.

Padre Maggi, perché la Chiesa dovrebbe benedire le coppie omosessuali?

«Perché non dovrebbe? Se due persone vivono assieme, fanno del bene, vivono con generosità e si vogliono bene perché non dovrebbero trovare chi le benedice? Si benedicono le case, gli animali, gli oggetti, ma due persone che si vogliono bene no. Ma per fortuna dove c'è amore c'è Dio, per questo due persone omosessuali che si amano non hanno nulla da temere».

Il Vaticano dice che queste unioni non sono per la procreazione.

«Anche la mia vita di sacerdote non è aperta alla procreazione. Così quella di Gesù che non ha ripetuto l'adagio biblico “crescete e moltiplicatevi”. Ha incitato a essere aperti agli altri e per farlo non serve procreare. Qui si buttano dei pesi sulle spalle della gente pesi che non si sa nemmeno portare. È molto triste».

Su molti temi la Chiesa nel corso dei secoli ha cambiato idea. Perché sugli omosessuali no?

«Spero ci arrivi presto. Ci ha messo duemila anni a dire che nel matrimonio non è importante solo la procreazione, ma anche la sessualità. Ci ha messo decenni a far sì, tanto per fare un altro esempio, che i suicidi potessero essere seppelliti in terra consacrata... io dico agli omosessuali non aspettate che la Chiesa vi riconosca, siate felici prima».

Così anche per i divorziati risposati?

«Per la Chiesa è più grave divorziare che uccidere. Chi uccide è perdonato, chi divorzia no perché non può più risposarsi. Assurdo».

Gesù fra l'altro non si è mai espresso sull'omosessualità.

«Mai. Eppure la Chiesa sì. L'altro ieri c'era il Vangelo con le parole di Gesù a Nicodemo. Gesù dice che chi fa il male odia la luce. Ma poi, clamorosamente, non parla di chi fa il bene ma dice che la verità è fare il bene. La verità non una dottrina ma fare il bene. Con il documento di ieri invece si butta addosso alla gente la dottrina con l'effetto di allontanare di più le persone da Gesù».

Spesso la Chiesa sembra dare risposte a questioni già superate.

«È così. La Chiesa dà risposte a problemi che la società ha già superato. E le risposte che dà di fatto non valgono più».

Papa Francesco, distinguo sulle coppie gay. “Benediciamo le persone, non il peccato. Di un imprenditore non ci chiediamo se ruba”

Fatto Q. | 14 GENNAIO 2024

La Dichiarazione “**Fiducia supplicans**“, il documento del Dicastero per la dottrina della fede approvato da Papa Francesco e contenente l'inedita apertura alle benedizioni “extra-liturgiche” delle coppie gay continua a tormentare la Chiesa. Tanto da costringere il Papa ad alcuni distinguo che se non sono un **passo indietro**, poco ci manca. “Ha suscitato delle reazioni molto forti, questo vuol dire che si è toccato un punto molto delicato, molto sensibile ci vorranno ulteriori approfondimenti”, ha commentato il segretario di Stato vaticano, il cardinale **Pietro Parolin**, dopo la levata di scudi degli episcopati africani, che preferiscono “non offrire benedizioni a coppie dello stesso sesso”, come scritto nel documento articolato dal cardinale **Fridolin Ambongo**, in qualità di presidente del Simposio delle Conferenze episcopali africane. La Dichiarazione potrebbe essere uno dei temi che Bergoglio affronterà questa sera, ospite a “Che tempo che fa”, il programma di **Fabio Fazio** sul Nove in onda alle 20.

Un errore aver pubblicato la Dichiarazione? “Non entro in queste considerazioni”, ha risposto Parolin alla stampa. Precisando che “la Chiesa è aperta ai segni dei tempi, però deve essere anche fedele al Vangelo, alla tradizione, al suo patrimonio”. Nessuna preclusione al dibattito, dunque, come ha voluto dimostrare lo stesso Pontefice il 13 gennaio nella basilica di San

Giovanni in Laterano a **Roma**, dove a porte chiuse, come da tradizione, c'è stato l'incontro con il **clero romano** al quale hanno preso parte ben 800 tra sacerdoti, diocesani e religiosi, e diaconi permanenti. Ad accogliere il Papa, il cardinale vicario **Angelo De Donatis**, che ha poi riferito alla stampa come il Pontefice “rispondendo a sollecitazioni di un cardinale africano, ha chiarito la situazione: l'intenzione del provvedimento è quella della benedizione alle persone”.

In altre parole, quelle del Papa riportate da alcuni presenti, le benedizioni delle coppie gay riguardano “**le persone, non le organizzazioni**” per i diritti Lgbt. Come riportato dal giornale dei vescovi *Avvenire*, Bergoglio ha spiegato perché in Africa il provvedimento non sarà adottato: “La cultura dell’Africa non accetta queste benedizioni perché ci sono sensibilità diverse e questo è stato chiarito con il cardinale Ambongo”. Aggiungendo che “Noi benediciamo le persone, **non il peccato**“. Secondo alcuni dei presenti, scrive *Avvenire*, il **Papa** ha fatto anche un esempio: “Quando benediciamo un imprenditore, non ci chiediamo **se ha rubato**“. E ancora, secondo altri, avrebbe detto anche “benediciamo i politici, benediciamo anche questi fratelli”. Paragoni a porte chiuse, appunto, dietro le quali è stato ribadito che la dottrina del sacramento del matrimonio tra un uomo e una donna non subisce alcun cambiamento.

Il momento è delicato e richiederà ulteriore confronto viste le tante prese di posizione, da quelle contrarie dall’Africa subsahariana, ai distinguo delle conferenze episcopali di **Polonia** e **Ungheria** per la sola benedizione individuale, come suggerito, “per evitare confusione e scandalo”, da alcuni **episcopati francesi**. Posizioni sulle quali è stato chiesto un commento al Papa durante l'incontro in San Giovanni in Laterano. “Quando si affrontano certi temi – avrebbe detto il Papa – ci possono essere reazioni giustificabili, ma tutto si risolve con il dialogo. Con il confronto”. E ancora più diretto: “Se uno non capisce, **che tiri fuori la questione**“. Poi, riferisce *Avvenire*, c'è stato anche lo spazio per un sacerdote che “ha parlato della pastorale che porta avanti con le coppie omosessuali, raccontando di come siano coppie a tutti gli effetti e della commovente storia di un uomo rimasto vedovo dopo avere perso il compagno”.

2 Febbraio 2024

Bastonate, scritte e insulti omofobi: il Gay Center di Roma (nuovamente) preso d'assalto

"Mazza da Baseball contro il muro Rainbow e urlare frasi come 'Fr*cio di me*da', non è per noi cosa nuova", la denuncia della coordinatrice Rossi. La solidarietà dal mondo del lavoro e della politica

Edoardo Martini



Il gruppo di giovanissimi mente prende d'assalto il Gay Center del quartiere Testaccio, a Roma (Ansa)

Bastonate contro le porte d'ingresso e **scritte omofobe** su muri e marciapiedi. E' solo l'ultimo episodio di violenza di un **gruppo di giovanissimi** che ha preso **d'assalto il Gay Center** del quartiere Testaccio, a Roma.

I vandali avrebbero **danneggiato il muro arcobaleno** e le porte del centro con un bastone e deturpato il marciapiede con **scritte contro la realtà Lgbt+**. L'aggressione è stata anche ripresa dalle telecamere della stessa sede.

L'assalto al Gay Center "Mazza da Baseball contro il muro Rainbow simbolo della comunità Lgbt+, urlare **frasi come 'Fr*cio di me*da'** e imbrattare l'asfalto con scritte omolesbobitansfobiche contro le persone Lgbt+ davanti alla sede di Gay Center non è per noi cosa nuova.

Questo è l'ennesimo atto da parte di giovanissimi che si sono resi protagonisti anche di irruzioni nella nostra sede, minacce e insulti a volontari e utenti". È quanto denuncia **Alessandra Rossi**, coordinatrice Gay Help Line.

Poi prosegue: "Attacchi che presentano chiari indicatori di **odio omolesbobitransfobico**, agiti nel branco una modalità che riconosciamo ormai sempre più di frequente nelle strade del nostro Paese.

La nostra **prima reazione è stata di paura**, per il fatto di riconoscersi vittime di un attacco diretto; la seconda di **preoccupazione**, perché questi atti sono il risultato di un discorso pubblico che incita sempre di più all'odio verso chi continua a essere etichettato come "diverso" e perciò bersaglio di violenza".

E conclude: "Questo conferma l'urgenza e l'**importanza di inserire l'educazione all'affettività** e al rispetto nei percorsi di istruzione, come Gay Center ha più volte richiesto lanciando una apposita petizione".



Il momento delle scritte omofobe e della bastonata contro la porta d'ingresso fuori dal Gay Center

La solidarietà verso il centro

Dopo l'episodio sono stati molti i gesti di **solidarietà** verso il centro. In primis ci ha pensato la **Cgil di Roma e del Lazio** che attraverso una lunga nota ha fatto sentire tutta la propria vicinanza alla casa: "Massima solidarietà a Gay Center che, ancora una volta, ha subito una vergognosa aggressione.

Nella notte, come registrato dalle videocamere di sorveglianze, il muro Rainbow, simbolo della comunità Lgbt+, è stato colpito con mazze da baseball ed è stato imbrattato l'ingresso con scritte omolesbobitransfobiche. Un vero e proprio raid da parte di gruppo di giovanissimi.

Un episodio allarmante che rende evidente quanto **stereotipi, discriminazioni, intolleranza nel discorso pubblico** nei confronti della comunità Lgbt+ influenzino le persone, soprattutto le giovani generazioni, e i loro comportamenti".

“La guerra permanente della destra contro le persone Lgbt+ legittima un clima di odio e violenza crescente”, scrive sui social Alessandro Zan

“Non si può far finta che su quanto continua ad accadere non ci sia una chiara responsabilità morale delle organizzazioni e delle forze politiche che alimentano l’odio contro la comunità Lgbt+. **Noi abbiamo un’altra idea di società.**

Una società in cui le persone possano autodeterminarsi e **non vedersi private dei propri diritti.** Per questo è fondamentale un grande lavoro culturale nelle scuole e nei media per educare alle differenze e alle loro soggettività”, conclude la nota.

Vicinanza espressa anche dal deputato e responsabile diritti nella segreteria del Partito Democratico **Alessandro Zan** che sui social ha scritto: “La guerra permanente della destra contro le persone Lgbt+ legittima un clima di odio e violenza crescente. Queste immagini sono spaventose: bastoni e insulti omofobi contro un presidio antidiscriminazioni. Solidarietà al Gay Center. Le istituzioni non rimangano in silenzio”.

“La giovane età di chi ha agito conferma che il lavoro da portare avanti nella nostra città è prima di tutto culturale e formativo”, così il sindaco di Roma Roberto Gualtieri (Instagram)

La petizione per dire no all’omobitansfobia

Infine, l’ultima parola è spettata al sindaco di Roma **Roberto Gualtieri**: “Solidarietà al Gay Center di Testaccio per il vile attacco subito. La giovane età di chi ha agito conferma che il lavoro da portare avanti nella nostra città è prima di tutto culturale e formativo. Come Roma Capitale insieme a tante realtà Lgbt+ andremo avanti in questa direzione”.

Nel frattempo per dire **no all’omobitansfobia**, il Gay Center, “ringraziando le istituzioni, le associazioni, i partiti e i cittadini che ci stanno dando la solidarietà”, ha invitato tutti a partecipare ed a sostenere la **petizione** sull’educazione all’affettività: <https://gaycenter.it/pt1>.

Memoria dell'Omocausto



la politica nazista di sterminio omosessuale

Nel quadro più generale e tragico dell'**Olocausto**, c'è stata anche una strage nella strage.

Quella delle persone omosessuali.

Che insieme agli ebrei, i dissidenti politici, i rom, i sinti, le persone con disabilità psichiche e fisiche facevano parte di quel gruppo sconfinato di uomini e donne che per il regime nazista dovevano essere eliminati, cancellati dalla faccia della terra.



Venivano marchiati con un **triangolo rosa**.

E sottoposti a torture, lavori forzati, esperimenti medici.

Si calcola che siano state imprigionate non meno di **centomila persone**, a causa del loro orientamento sessuale.

Il triangolo rosa, simbolo dei deportati omosessuali nei campi di concentramento

Di queste, circa 15mila furono internate nei campi di concentramento.

Ebbero il triste record della **mortalità più alta**: circa il 60%.

Furono circa **100mila gli omosessuali** coinvolti nelle politiche di sterminio nazista, di cui 15mila finirono nei campi di concentramento

Insomma, solo le morti di membri della comunità Lgbt nei lager furono fra le 6mila e le 9mila. Sabato scorso, nel Giorno della Memoria, ha avuto luogo a Varese la commemorazione delle vittime omosessuali perseguitate dal nazifascismo, alla targa in memoria dei “triangoli rosa” ai Giardini Estensi della città lombarda.

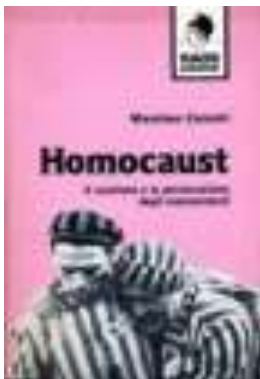
L’Omocausto

Esiste una parola che definisce ciò di cui stiamo parlando.

È “**Omocausto**“: lo sterminio, in gran parte dimenticato, degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo.

Ci sono anche alcuni libri che approfondiscono il tema: “Homocaust” di Massimo Consoli, “Triangolo rosa.

La memoria rimossa delle persecuzioni omosessuali” di Jean Le Bitoux, e vari saggi di Giovanni Dall’Orto.



“Homocaust”, di Massimo Consoli

Ritenuti un **pericolo per la società e per la “purezza della razza”**, gli omosessuali tedeschi – e successivamente anche quelli dei Paesi invasi dalla Germania – furono travolti dalla folle selezione razziale, dapprima ricercati e braccati, in seguito aggrediti, perseguitati, sterminati.

Quelli italiani dal regime fascista in maniera diversa, meno cruenta ma non per questo meno efficace.

La scelta del Fascismo: ignorare l’omosessualità

Non fu pianificato lo sterminio di massa, ma l’ampia discrezionalità delle misure adottate dalle forze di polizia e l’utilizzo frequente del confino inasprì le loro condizioni di vita, già prima della guerra.

Ma negli anni del Ventennio, il regime fascista piuttosto che punire apertamente “l’ignobile vizio” preferì ignorarlo.

Il codice penale italiano, infatti, **non introdusse la penalizzazione** della omosessualità.

La commissione parlamentare scrisse che “per fortuna ed orgoglio” in Italia non era diffusa.

Nei casi in cui dicerie, delazioni, denunce arrivassero al Questore, la polizia interveniva.

Molti omosessuali furono vittime di pestaggi, purghe all’olio di ricino, licenziati da enti pubblici, spediti al confino, in isole sperdute come Ustica o le Tremiti, o ai lavori forzati nelle miniere di Carbonia. Poi, dopo l’8 settembre, anche per gli omosessuali si aprirono i cancelli dei campi di concentramento tedeschi.

La comunità Lgbt in Germania

Paradossalmente, proprio in Germania si era sviluppata una ricca, fiorente comunità omosessuale, a partire dalla fine dell’Ottocento.

Erano nate associazioni culturali e politiche che promuovevano il riconoscimento dei diritti Lgbt, e puntavano a fare **abrogare il “Paragrafo 175”**, ovvero la legge del 1871 che puniva l’omosessualità come reato.

Fra le associazioni più importanti, il Comitato scientifico umanitario fondato da un medico gay, Magnus Hirschfeld, che nel 1933 – quando Hitler giunse al potere – contava **48.000 iscritti**.



Ma il partito nazista già da tempo aveva dichiarato ufficialmente queste persone proprie nemiche: intaccavano la “sana mascolinità” della società tedesca e la sua capacità riproduttiva.

Erns Roehm, capo delle SA, fu fatto uccidere da Hitler per il suo orientamento sessuale

Nel 1934, la Gestapo creò il suo reparto speciale per combattere l'omosessualità. E nello stesso anno Hitler **fece uccidere il capo delle SA**, le Sturmabteilungen: Ernst Roehm, uno dei suoi fedelissimi, era infatti gay.

Nel 1935 in Germania le pene detentive per il reato di omosessualità salirono a dieci anni; in certi casi era prevista anche la prigione a vita. E già nell'autunno 1933 si ha notizia dei primi internati omosessuali nei lager.

Molti degli omosessuali prigionieri dei campi di concentramento venivano usati come **cavie per esperimenti medici** che il più delle volte finivano con la morte.

Un dottore delle SS, Carl Vaernet, a Buchenwald, nel folle tentativo di “guarire” i prigionieri omosessuali iniettò loro dosi mostruose di testosterone, provocandone la morte nell'80% dei casi. Nel 1939, Heinrich Himmler – il comandante delle SS – autorizzò la castrazione forzata dei «delinquenti sessuali».

“La memoria sono anche io” a Pavia

E questa sera alle 20.45, ancora in Lombardia, ma a Pavia, presso l'Aula Magna dell'Università degli studi, si terrà la **12^a edizione de “La Memoria sono anch'io”**.

La serata – fra testimonianze, racconti, video, danza e musica – vuole stimolare la sensibilità nei confronti delle discriminazioni e delle violenze ancora presenti in molte parti del mondo.

Lo scopo è mettere in luce le tragiche **conseguenze dello sterminio** di comunità considerate pericolose dai regimi nazifascisti, oltre a riflettere sul passato, per evitare che tali errori tragici possano accadere nel futuro.